

Zitierhinweis

Picciaredda, Stefano: Rezension über: Carlo Carbone, Italiani in Congo. Migranti, mercenari, imprenditori nel Novecento, Milano: FrancoAngeli, 2019, in: Il Mestiere di Storico, 2020, 1, S. 172, <https://recensio-stag.lorax.syslab.com/r/6719a0fabf344129b36747c5d03d77c7>



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

Carlo Carbone, *Gli italiani in Congo. Migranti, mercenari, imprenditori nel Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 268 pp., € 32,00

«Questo libro non si occupa dell'insieme indifferenziato dell'emigrazione italiana in Congo ma del gruppo più ristretto e, in linea di massima, culturalmente e/o socialmente più elevato, di espatriati che hanno lasciato memorie scritte della loro esperienza congolese» (p. 18). È l'a. stesso a fornire, in una nota, un'indicazione essenziale sull'oggetto della ricerca, almeno della prima parte: l'analisi e la comparazione degli scritti di italiani tornati dal Congo. Un fenomeno, quello degli italiani in Congo, poco noto ma consistente, se è vero che i nostri connazionali rappresentavano nel 1905 la seconda nazionalità europea presente nel paese dopo la belga. Furono quindi testimoni dei massacri dell'epoca leopoldina, quel ventennio in cui la sconfinata terra dal *Cuore di tenebra* (J. Conrad), ribattezzata Stato Indipendente del Congo (Eic), fu non già colonia ma possedimento privato del sovrano belga: «Una colossale impresa privata che opera sotto la copertura di un Capo di Stato» (p. 33). Gli italiani – sempre, comunque, meno di mille unità – erano «piccoli o medioborghesi, titolari di diplomi di scuole pubbliche o di lauree» (p. 31), modello di «quel tipo di borghese europeo che aveva individuato nell'Africa un luogo, al contempo, di liberazione personale e di promozione della cosiddetta Civiltà» (p. 39).

L'a. mette in risalto l'iniziale riprovazione degli italiani di fronte a metodi coloniali che sarebbero stati denunciati a livello internazionale come atrocità e crimini, e la successiva assuefazione ad essi, ritenuti indispensabili per realizzare infrastrutture e cambiare i caratteri dei congolesi, descritti – con poche eccezioni – con espressioni impregnate di razzismo e disprezzo. Né sfuggivano agli italiani gli effetti genocidari del sistema di lavoro obbligatorio, adottato ad esempio per la costruzione della ferrovia Matadi-Léopoldville. Come scrisse il veterinario Cavalli «lo spettacolo di migliaia di portatori gementi sotto il peso delle casse e marcianti in fila indiana verso l'interno... Tutta questa gente si estinse logorata dalle fatiche e dall'alcool che le si dava in pagamento del servizio prestato... Fu una vera distruzione sistematica della razza, ma disgraziatamente necessaria» (p. 39).

Nella seconda parte del volume si raccontano gli anni turbolenti successivi all'indipendenza, per collocare il fenomeno dei mercenari italiani e delle loro motivazioni, e per approfondire l'*affaire* Kindu: l'assassinio dei 13 aviatori italiani impegnati nella missione Onu, un evento tragico la cui ricostruzione ufficiale ha da subito mostrato crepe evidenti. Infine, l'epoca di Mobutu e della cooperazione italiana, con la lente di ingrandimento puntata sulla colossale opera della centrale idroelettrica di Inga, potenzialmente in grado di produrre energia per buona parte dell'Africa subsahariana, caso esemplare di «imperialismo tecnologico» (p. 215). Attraverso l'angolatura della presenza italiana Carbone mostra come, dietro i cambiamenti epocali che si susseguono, le forme di sfruttamento e asservimento di beni e persone, mutando le forme, restino costanti e pesanti.

Stefano Picciaredda